Quotidiano / Anno LV / N. 179 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Sabato 29 luglio 1978 / L. 200

Per il Sud e la Sicilia il governo posto al banco di prova

A pag. 2

Nato in segreto in Italia anni fa il primo «bimbo della provetta»?

A pag. 5

Lo ha affermato Zaccagnini al CN della DC

Moro ha pagato con la vita l'intesa democratica

Flaminio Piccoli eletto presidente del partito con larghissima maggioranza (133 voti su 158)

ROMA — Flaminio Piccoli è stato eletto presidente della Democrazia cristiana a larga maggioranza. Ha raccolto 133 voti sui 158 votanti (il *plenum* del Consiglio nazionale è di 202 membri).

Le previsioni sono state rispettate, anche se l'assenza di Amintore Fanfani — che è rimasto a Palazzo Madama nonostante tutte le missioni di pacificazione tentate in due giorni dalla segreteria del partito ha creato intorno alla discussione nel vertice democristiano un'atmosfera inquieta. Il presidente del Senato avrebbe certamente preferito una soluzione diversa per la presidenza del CN democristiano, anche se *in extremis* — dinanzi allo schieramento, largo anche se composito, che si era creato — ha fatto sapere di aver dato il proprio «sì» alla candidatura Piccoli.

La sua polemica è in sostanza diretta soprattutto nei confronti del gruppo dei dirigenti che si è raccolto intorno a Zaccagnini: la sua sortita di St. Vincent parla chiaro in proposito. Lo «scoglio Fanfani» è dunque d'altro tipo. Anche per questo non è stato difficile varare la progettata operazione che ha portato Piccoli al posto che negli ultimi due anni fu di Moro («*Ma non è questione di succedere a Moro* — ha detto Piccoli appena eletto. — *A Moro non si succede*»).

Così si è aperta una sessione del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana che dovrà passare al vaglio l'esperienza politica di quasi un anno. E di quale anno! In questo periodo è stato assassinato Aldo Moro, *leader* indiscusso del partito; vi è stata una crisi di governo che si è conclusa con la formazione della larga maggioranza di solidarietà democratica; vi sono state, infine, le dimissioni di Leone e l'elezione di Pertini alla Presidenza della Repubblica. Prima di aprire il dibattito politico, Zaccagnini ha voluto inaugurare i lavori, ieri sera, nel nome di Moro, esaltando la figura dello statista scomparso, ma pronunciando anche un giudizio molto esplicito sulle ragioni che stanno alla base della tragedia di via Mario Fani, e sollevando interrogativi inquietanti sui risvolti tuttora insondati della vicenda. «*Moro* — ha detto il

c. f.

(Segue in penultima)

Il provvedimento varato dal Consiglio dei ministri

Contro gli evasori subito il procedimento penale

Finora invece esso era subordinato alla conclusione del contenzioso tributario Rinviate a martedì le misure per la chimica per ulteriori «aggiustamenti tecnici»

ROMA — Per colpire penalmente i reati di evasione fiscale ora non sarà più necessario attendere la conclusione del giudizio amministrativo davanti alle commissioni tributarie. Accertata l'evasione, sarà possibile avviare subito il procedimento penale.

E' questa la principale decisione varata ieri dal consiglio dei ministri, che ha così modificato la procedura penale finora vigente in materia di reati tributari. E' un mutamento di sostanza: non è eccessivo dire che un alimento alle evasioni, specialmente a quelle medio-alte, è venuto anche da un procedimento penale che, per le sue caratteristiche, non aveva affatto una funzione «*disincentivante*». Il meccanismo che ora il consiglio dei ministri ha inteso modificare è quanto di più farraginoso e lento sia possibile immaginare: infatti se vi è una evasione di imposta diretta o dell'IVA, l'amministrazione tributaria avvia il procedimento (che prevede ben quattro gradi) davanti alle *commissioni amministrative;* solo a conclusione, si apre il procedimento penale che, a sua volta, prevede tre gradi. Dal momento dell'accertamento dell'evasione alla conclusione del processo penale possono, dunque, passare *anche* ed *oltre* dodici anni, il tempo necessario perché l'intervento della legge penale perda, anche ai fini economici, qualsiasi significato di repressione e contenimento del fenomeno delle evasioni.

E' questo meccanismo che ora si è inteso cambiare. Le resistenze a questo cambiamento sono state notevoli e si sono fatte sentire anche in questi ultimissimi giorni nel tentativo di bloccare il varo di una misura che è parte integrante di quelle che il governo è tenuto ad emanare per rendere più incisiva e fruttuosa la lotta contro le evasioni fiscali.

Chi sarà colpito da questo cambiamento di procedure? Attualmente, vi è l'arresto da tre mesi a tre anni per chi non presenta la dichiarazione dei redditi e se l'imposta relativa al reddito accertato è superiore ai cinque milioni di lire; è prevista la reclusione da sei mesi a cinque anni per atti fraudolenti o omissioni. Invece con la reclusione da uno a cinque anni è punito chi si sottrae al pagamento della imposta IVA dovuta per un ammontare di oltre cento milioni.

Queste pene verranno, però, inasprite e si procederà anche ad una nuova definizione dei reati fiscali: ciò avverrà attraverso l'emanazione da parte del governo di decreti delegati contestualmente alla discussione ed all'approvazione in parlamento del disegno di legge varato ieri. Per fare fronte ai nuovi compiti verranno assunti anche 300 nuovi magistrati.

Il consiglio dei ministri ha invece rinviato a martedì prossimo il varo dei due provvedimenti per il settore chimico: un disegno di legge che modifica in parte il diritto fallimentare per le grandi

(Segue in penultima)

Lo scandalo del Banco di Roma Lugano

L'ombra di un omicidio dietro 18 miliardi spariti in banca

Riesumato il caso del funzionario complice del finanziere Ambrosio trovato morto

Dalla nostra redazione

MILANO — Diciotto miliardi scompaiono in un anno da un istituto di credito che apre i suoi sportelli in Svizzera, ma nel quale hanno le mani in pasta potenze economiche italiane, uomini politici democristiani con la supervisione di finanzieri legati al Vaticano; il funzionario che fa da tramite tra i truffatori e le casse della banca, il Banco di Roma Lugano, quando l'ammanco viene scoperto, muore in circostanze misteriose e la sua morte viene etichettata, in fretta e furia come suicidio. Mario Tronconi, così si chiamava il funzionario infedele lascia una lettera che dovrebbe dare una spiegazione di quanto è accaduto e invece ingenera sempre più forti sospetti non solo nei familiari che trovano nella stessa una serie impressionante di bugie e falsità, ma anche nei giudici. La mette in sospetto il tentativo estremo di nascondere particolari di estrema gravità e l'atteggiamento della stessa banca che ha subito l'ammanco e che non si dà da fare per riavere i miliardi, anzi quasi ostacola lo accertamento della verità. A completare il quadro di questa vicenda e a caratterizzarla, anche, c'è colui che appare il deus ex machina di tutta la faccenda, il finanziere (si fa per dire) Franco Ambrosio, noto alle cronache mondane, e soprattutto, a quelle giudiziarie.

E' lui che, secondo l'accusa si è appropriato dei 18 miliardi che trovano nella stessa una serie impressionante di bugie e falsità, ma anche nei giudici. La mette in sospetto il tentativo estremo di nascondere particolari di estrema gravità e l'atteggiamento della stessa banca che ha subito l'ammanco e che non si dà da fare per riavere i miliardi, anzi quasi ostacola lo accertamento della verità. A completare il quadro di questa vicenda e a caratterizzarla, anche, c'è colui che appare il deus ex machina di tutta la faccenda, il finanziere (si fa per dire) Franco Ambrosio, noto alle cronache mondane, e soprattutto, a quelle giudiziarie.

E' lui che, secondo l'accusa si è appropriato dei 18 miliardi

Maurizio Michelini

(Segue in penultima)

L'uomo nuovo del PSI

«Amarcord»

Si discute molto sul modo come i dirigenti del PSI hanno reagito (o non reagito) alle amichevoli attenzioni di cui sono fatti oggetto da parte di un ampio arco di forze moderate, conservatrici e persino francamente reazionarie. Anche noi, ovviamente, abbiamo registrato questo strano filosocialismo di certi ambienti (compresi quelli della destra DC) ben comprendendone gli scopi. E abbiamo chiesto al PSI di dare a simili manovre una risposta chiara, uscendo da ogni ambiguità. E, proprio per questo, abbiamo dato risalto — considerandole prevalenti su ogni altro aspetto — alle assicurazioni dei dirigenti socialisti che escludono qualsiasi ritorno al passato, al centro-sinistra, ad alleanze che puntino all'isolamento del PCI. L'altro ieri, appunto, registravamo dichiarazioni in tal senso del vice segretario Signorile.

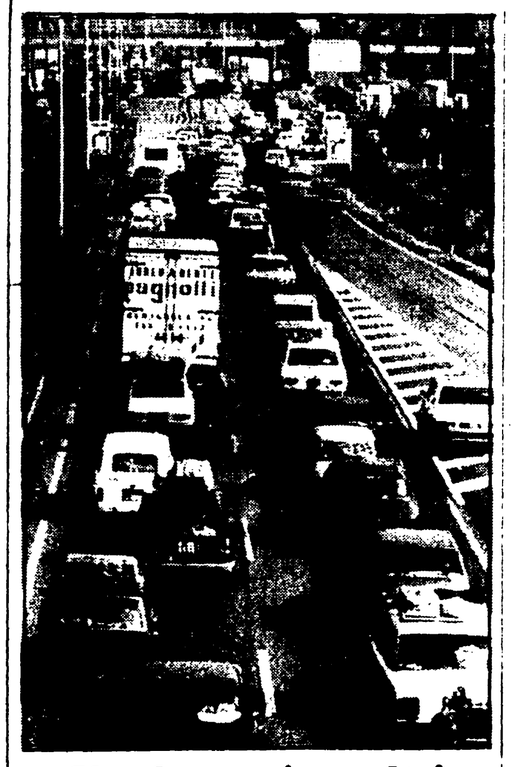
Ma ieri lo stesso Signorile ha nuovamente parlato (intervista a Repubblica*) e tutto è tornato oscuro, almeno per noi. Il titolo dell'intervista è: «Il PCI non è ancora un partito di governo». Signorile è preciso: il PCI non è e non può essere forza di governo perché «si è sviluppato con uno schema leninista» perché ha una concezione non pluralista della democrazia, ha una idea della libertà «non legata ai valori della persona umana», e naturalmente perché è legato all'URSS ed è sostanzialmente un corpo estraneo rispetto alle tradizioni e al mondo politico e culturale dell'Occidente.*

Non vogliamo dire nulla nel merito dei giudizi signoriliani, non per arroganza e neppure per manifesta inutilità. Il fatto è che se l'uomo è nuovo, gli argomenti sono veramente troppo vecchi. Così vecchi e muffiti da riportarci indietro ai giorni della nostra gioventù. Li usò Saragat («Amarcord»?) a Palazzo Barberini, poi servirono da ideologia a quella sciagurata «convention ad excludendum» che ha regalato all'Italia la restaurazione capitalistica, il centrismo, il regime dc, poi in forma aggiornata servirono da filosofia al centro-sinistra, all'unificazione socialdemocratica e a altri felici dettagli dello scenario italiano. Finché non arrivarono il 1968 e il 1975 e il 20 giugno del 1976. Il bello è che questo patetico revival è presentato (e certi giornali fanno finta di crederci) come un «nuovo» corso teorico-politico, anzi come il «nuovo» in assoluto della situazione politico-culturale del Paese: non si è forse visto un intellettuale ex redattore di quella rivista che insegnava ai giovani come si costruiscono le bombe molotov riproporre sull'Avanti! la storia del PCI in chiave criminologica?

Era sembrato che da tempo il PSI avesse superato simili preconcetti e avesse maturato giudizi più seri sul PCI tanto da costruire su tali giudizi una diversa prospettiva per il movimento operaio, per la sinistra, per il Paese. Ancora in questi giorni, Craxi precisava che se il PCI non è nel governo ciò è dovuto esclusivamente al diniego democristiano e alla propensione compromissoria del PCI: insomma, se fosse dipeso dai socialisti, tutta la sinistra sarebbe al governo. Ma ora Signorile viene a chiarire che i cromosomi del PCI ne fanno un partito non «occidentale», perciò destinato all'opposizione, a meno che non si verifichi una mutazione genetica, la sua identificazione con le socialdemocrazie europee: e questo sarebbe il pluralismo? O sei come me o ti butto nel ghetto?

La questione che conta, a questo punto, è: ma se le cose stanno così, se il PCI «non è un partito di governo» perché leninista ecc., ecc., il PSI cosa si propone? Dove va? E con chi? Che senso concreto ha affermare che non si vuol tornare al centro-sinistra? Con argomenti come quelli di Signorile non solo è assurdo pensare a alternative di sinistra ma è assurdo pensare a qualsiasi soluzione governativa che costituisca un passo avanti rispetto al presente. Non sarà per questo che la destra dc, i Montanelli e perfino i Delfino si sono sentiti presi dall'entusiasmo?

Molte volte abbiamo ripetuto che vogliamo un confronto reale, sincero coi compagni socialisti, che troviamo legittimo e anzi positivo che essi perseguano un allargamento delle loro forze anche se ciò comporta un'emulazione tra i due partiti anche sul terreno elettorale e del consenso. Ma quando si menano fendenti ciechi come l'intervista del vice segretario del PSI o quando ogni giorno di più l'Avanti! si trasforma in uno strumento di agitazione anticomunista si deve, almeno, mettere in conto il pericolo che il confronto degeneri e che, su ogni altra cosa, prevalga l'interrogativo: sì sincero, cosa stai preparando per il tuo partito e per il Paese?



Esodo tragico: altri 4 morti vicino Roma

Con la chiusura delle fabbriche è iniziato ieri il grande esodo di agosto, caratterizzato in queste ore soprattutto dall'intasamento delle autostrade. Numerosi sono gli incidenti. Il più drammatico — dopo quello di giovedì a Valmontone con sei vittime — è quello che si è verificato ieri sera sull'autostrada del Sole, a Magliano Sabino, alle porte di Roma: il bilancio è di quattro morti (tre adulti ed un bambino) che viaggiavano su una «127» in direzione della capitale. L'auto, rimasta coinvolta in un tamponamento, s'è incendiata e i passeggeri sono morti carbonizzati. NELLA FOTO: una fila di auto all'imbocco dell'autostrada al casello di Melegnano (Milano).

A PAGINA 5

Divise le forze armate, mentre Eanes avvia le consultazioni

Dopo l'esonero di Mario Soares clima di tensione in Portogallo

Si parla di un governo di tecnici guidato da un militare per preparare elezioni anticipate - Lo guiderebbe Firmino Miguel, esponente della destra

LISBONA — Il presidente Eanes, dopo aver esonerato giovedì dal suo incarico il primo ministro Soares e quindi reso vana l'intenzione dei socialisti di restare soli al governo nonostante la rottura del patto col CDS su cui si era formato l'attuale gabinetto, ha proceduto ieri alle prime consultazioni per cercare di dare uno sbocco alla crisi. Per ora non vi sono che ipotesi, ma quella delle elezioni anticipate trova il maggior credito, perché tutti gli osservatori politici escludono la possibilità di una ricucitura dell'intesa «su basi nuove» tra socialisti e CDS (i primi sono stati categorici nel dichiararsi contrari ad ogni concessione al centro-destra) così come non si vede la possibilità di altre, più vaste alleanze politiche (un governo tripartito PS-CDS e PPD). Esclusa pure, per bocca dello stesso Soares, la possibilità di una intesa a sinistra, con il PCP (che ha ribadito ieri l'esigenza di formare un governo di unità nazionale) e le altre forze dello schieramento di sinistra, che nel Parlamento, dal punto di vista aritmetico, risulta maggioriario.

L'atmosfera è tesa, anche se Soares ha cercato ieri di attenuare la polemica con il presidente Eanes implicita nelle amare dichiarazioni con cui aveva preso atto della sua destituzione. Giovedì aveva detto che non sarebbe stato più primo ministro e che da quel momento si sarebbe rifiutato di restare, anche provvisoriamente, a capo del governo. Di più, aveva messo in dubbio la costituzionalità della decisione presidenziale.

Ieri invece, dopo un colloquio col presidente della Repubblica, ha dichiarato che continuerà a capeggiare il governo per il disbrigo degli affari correnti, fino a quando l'esonero non sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale.

Lo stesso consiglio della rivoluzione, consultato nella notte tra mercoledì e giovedì da Eanes, è risultato diviso sul da farsi: una parte degli ufficiali di questo organo consultivo costituzionale era per lasciare in carica un governo monocolore socialista fino a nuove elezioni. Gli altri invece erano per un governo di tecnici possibilmente diretto da un militare con lo stesso compito di preparare la consultazione elettorale anticipata. Non è una questione formale, come si può ben comprendere. L'eventualità del ritorno di un militare (si parla del ministro della Difesa Firmino Miguel, uomo più o meno collegato agli ambienti della destra dell'esercito) a capo di un governo, anche se con un incarico provvisorio, riaprirebbe un serio contenzioso in seno alle forze armate che non potrebbe non avere i suoi riflessi sui partiti e nel paese.

Il pendolarismo del PS è finito

Improvviso, ma per molti versi anche scontato, è l'epilogo di questa crisi portoghese, la più seria che il Paese si trova di fronte dalla caduta del regime salazarista. L'intervento di Eanes ha reso inutile l'intenzione di Soares di restare da solo al governo, dopo la rottura del patto tra PS e CDS avvenuta per il ricatto dell'alleato che, dietro le spinte sempre più scoperte ed insistenti del padronato, della destra economica e di una parte del clero, esigeva un rimpasto per spostare ulteriormente a destra l'asse politico della coalizione.

Così il Partito socialista e il suo leader debbono accorgersi ora di quanto fosse effimera, e quindi illusoria, l'eterogenea alleanza che aveva visto sei mesi fa un Partito socialista — che si diceva impegnato ad imprimere al Paese un indirizzo progressista e socialista nell'alveo della Costituzione scaturita dalla «rivoluzione dei garofani» — rivolgersi, per puntellare le sue iniziali ambizioni di governo monocolore, ad una formazione di centro-destra. Il compromesso, indicato sei mesi fa come un'operazione di largo respiro, addirittura come «modello per l'Europa», si è rivelato rapidamente fallimentare.

Le ragioni sono evidenti. Del resto non erano mancati fin d'allora gli avvertimenti, non solo dei comunisti, (coi quali non si era voluta portare a termine una trattativa che aveva già dato alcuni risultati e che comunque aveva dimostrato come non mai la disponibilità e l'elasticità del PCP nell'assumersi una responsabilità di governo nell'ambito di un'intesa democratica di emergenza), ma di strati non indifferenti dello stesso PS, costretto a registrare, senza peraltro trarne opportune conclusioni, fratture e ripetute emorragie nella sua ala sinistra.

Questi sei mesi di governo PS-CDS non hanno risolto o avviato a soluzione nessuno dei problemi di fondo del Paese, nonostante la tregua sindacale di fatto rispettata dalla centrale unitaria e l'atteggiamento responsabile dell'opposizione comunista, consapevole della gravità della crisi economica e dei pericoli che essa comporta per lo sviluppo della situazione. Nel contempo l'inerzia governativa, dovuta essenzialmente alle spinte e controspinte e alle tensioni interne all'eterogenea coalizione, non ha fatto che dare spazio a quella che oggi la direzione socialista delinisce «una manovra a vasto raggio della destra» non solo contro il governo, ma contro la stessa democrazia lusitana, giovane e ancora fragile. Al punto che lo stesso modo in cui Soares è stato esonerato viene giudicato non conforme al dettato costituzionale.

Non è chiaro in che misura i dirigenti del CDS sognino oggi ritorni nostalgici, ma è certo che non sono rimasti insensibili alla concorrenza che, sulla loro stessa base elettorale conservatrice, esercita il socialdemocratico Partito popolare di Sa Carneiro, tornato improvvisamente in auge per lanciare, anche con l'appoggio della destra militare, l'idea di un «fronte di destra» per la «salvezza nazionale».

E non meravigliu, ma preoccupa, che nel clima di incertezza in cui si apre questa acuta crisi, sull'organo della destra «O diabo» gli ultrasalazariani e cactanisti scrivano che «il Portogallo potrà oggi difficilmente sfuggire alla necessità di un regime autoritario...».

Le prospettive immediate non sono ancora chiare. Non si tratta di un semplice ritorno alla situazione del dicembre scorso quando il PS credette di poter trovare la soluzione della crisi con il patto ora fallito. Nessuno crede alla possibilità di ricucire il filo spezzato, senza un scollamento totale del PS, con tutte le conseguenze traumatiche che ciò potrebbe comportare non solo in seno al partito ma nell'intero corpo sociale del Paese. I socialisti hanno già constatato l'impossibilità di restare soli al governo sopperendo al loro status di partito di maggioranza relativa con un impossibile pendolarismo tra destra conservatrice e sinistra comunista. Hanno dovuto oggi prendere atto che il tentativo di «tranquillizzare» i settori conservatori, imbarcandone nel governo l'ala «più moderna e disponibile», chiudendo la porta ad una possibile e realistica intesa democratica a sinistra, non poteva che rivelarsi, un primo passo verso una completa involuzione.

Occorrerà vedere ora se il rifiuto a sinistra di allora resterà invariato. Sarebbe certamente un nuovo dramma non solo per il movimento socialista, ma forse per la sorte stessa della democrazia portoghese.

Franco Fabiani

Ragionando sul perché del revival del neo-liberismo

Uscire da destra dallo stato assistenziale?

Ha forse ragione chi associa le tendenze neogarantiste che si manifestano sul terreno della teoria politica a quelle neo-liberiste che si affermano sul terreno della teoria economica, considerandole aspetti di una stessa controffensiva anticomunista e antimarxista.

A me pare che non ci si debba meravigliare se, sul terreno economico, alla tendenza affermatasi durante tutta la precedente fase dello sviluppo capitalistico (crescente influenza dello Stato nel processo di accumulazione e nella distribuzione del reddito e conseguente «crisi fiscale») dal versante borghese si accenni anche, ma non solo, ad una risposta neo-liberista. C'è piuttosto da dubitare assai che questa sarà la risposta vincente alla crisi, anche se tendenze liberiste si manifestano in quasi tutti i paesi capitalistici avanzati. La cosa è assai improbabile, dal momento che da simili tendenze non vengono né ipotesi di nuovi assetti economici e politici mondiali, né una nuova ideologia dello sviluppo.

Comunque sia, la domanda che mi pare ci si debba porre è un po' diversa: la tendenza neo-liberista va considerata come una reazione antimodernista, irrazionale perfino dal punto di vista capitalistico, una ingenua nostalgia del paradiso perduto o è piuttosto qualcosa di più corposo, e cioè la forma ideologica e perciò mistificata di fattori già operanti nella società? Io propenderei per la seconda ipotesi, tenuto conto anche dell'analisi della crisi e delle tendenze che operano entro di essa. Della crisi in atto è stata sottolineata giustamente la gravità, e il carattere strutturale, ma forse non è stata ancora sottolineata ed esplorata sufficientemente la complessità, quindi anche la diversità dei fenomeni con i quali si manifesta nelle varie parti del Paese.

Anche all'interno del pensiero marxista va confutata l'idea della crisi come semplice arretramento o stagnazione. All'interno della crisi, e proprio perchè essa è intimamente un fatto contraddittorio, insieme all'arretramento complessivo (che si manifesta in una serie di fenomeni negativi: caduta degli investimenti, dell'occupazione, ristagno della produzione) coesistono processi di mutamento e perfino di espansione. Sono tendenze che si manifestano anche a livello internazionale e che occorre conoscere meglio perchè, per quanto la loro semplice somma non rappresenta una risposta alla crisi, esse rappresentano fatti dei quali qualsiasi risposta dovrà tenere conto.

Anche in Italia mutamenti sembrano essere in atto soprattutto entro la parte più dinamica dell'economia e della società — l'industria — e nel rapporto fra essa e la parte arretrata. Non esiste allo stato attuale, una conoscenza scientifica e complessiva di tali mutamenti; esistono, però dei segnali che vanno interpretati. Tali sono alcune variazioni qualitative delle nostre esportazioni e cioè del nostro rapporto col mercato internazionale, il successo della nuova strategia di espansione di alcuni grandi gruppi privati in via di crescente multinazionalizzazione, la spinta alla specializzazione e integrazione di ampi strati di piccole e medie imprese, modifiche nell'organizzazione e nella divisione del lavoro, una diffusa tendenza alla razionalizzazione e riqualificazione che comporta l'espansione di nuove attività, anche in zone nuove del centro-nord. E tutto ciò anche se i processi di razionalizzazione e ristrutturazione in atto comportano certamente tagli e ridimensionamenti dell'occupazione e degli investimenti anche in regioni del centro-nord.

Questi fenomeni vanno valutati insieme agli altri, poichè solo considerando i diversi aspetti di un medesimo processo si può tentare di capire i mutamenti che la crisi produce nella stratificazione sociale, sia in termini di tendenze alla ricomposizione sia di accentuazione delle fratture sociali. In linea generale, ridimensionamento, riqualificazione, espansione avvengono soprattutto in funzione delle sollecitazioni del mercato internazionale, seguendo le linee di minore resistenza, con effetti estremamente differenziati nelle diverse realtà. Si capisce al-

Silvano Andriani

(Segue in penultima)

Giovane donna muore per procurato aborto

MILANO — Una giovane donna, Giorgetta Airinei, 30 anni, sposata e madre di una bimba di due anni, è morta ieri mattina all'ospedale di Niguarda per setticemia provocata da pratiche abortive clandestine. Giorgetta Airinei era stata ricoverata nel nosocomio milanese tre giorni fa in preda a convulsioni. Ha negato in un primo tempo di aver tentato di abortire. Le sue condizioni sono andate aggravandosi con il passare delle ore.

A PAG. 5